

## Conversazione con l'uomo nell'armadio

Vuoi sapere cosa ho fatto quando ho visto la ragazza. Te lo dico subito. Lo vedi quell'armadio, riempie quasi la stanza. Sono tornato qui di corsa, ci sono entrato dentro e mi sono sparato una sega. Non credere che pensassi alla ragazza mentre lo facevo. Non l'avrei sopportato. Sono andato indietro col pensiero, ai tempi in cui ero alto un metro si e no. Così sono venuto piú in fretta. Penserai che sono uno sporcaccione e un pervertito. Be', dopo mi sono lavato le mani, non lo fanno mica tutti. E stavo anche molto meglio. Mi ero rilassato, capisci? Con la vita che ho fatto in questa stanza, non ho altre risorse. Per te è facile. Scommetto che vivi in una casa pulita, e tua moglie lava le lenzuola e il governo ti paga per scoprire cosa fa la gente. D'accordo, lo so che sei un... come si dice... un assistente sociale e stai cercando di aiutarmi, ma non puoi fare niente per me tranne che starmi a sentire. Ormai non cambio piú, sono io da troppo tempo. Però parlare mi fa piacere, così ti racconterò un po' di me.

Non ho mai visto mio padre perché è morto prima che io nascessi. Credo che il nocciolo del problema stia lí, sono stato tirato su da mia madre soltanto. Stavamo in una casa immensa, vicino a Staines. Era una donna complessata, ho preso da lei. L'unica cosa a cui teneva era avere dei bambini, ma a sposarsi di nuovo non ci pensava neanche, così restavo soltanto io; dovevo diventare tutti i bambini che avrebbe voluto. Cercò di impedirmi di crescere, e per un bel po' ci riuscí. Sai, non ho imparato a parlare come si deve fino a diciotto anni. Non sono neanche andato a scuola, mi teneva a casa perché diceva che la nostra era



una brutta zona. Mi teneva abbracciato giorno e notte. Non le piacque affatto quando diventai troppo grosso per la culla, così mi comprò un lettino con le sbarre all'asta di un ospedale. Questo era il genere di cose che faceva mia madre. E finché non me ne sono andato ho dormito in quell'affare. Non potevo dormire in un letto normale, mi veniva paura di cadere e non riuscivo ad addormentarmi. Quando ormai ero alto cinque centimetri più di lei, provava ancora a mettermi al collo un bavaglino. Era pazza. Cercò di costruire una specie di seggiolone con un martello, dei chiodi e qualche pezzo di legno, e questo quando avevo quattordici anni. Figurati, andò in pezzi appena provai a sedermi lì dentro. E, Cristo, le poltiglie che mi faceva mangiare. Ecco perché ho lo stomaco rovinato. Non mi lasciava fare niente da solo, cercava perfino di impedirmi di essere pulito. Senza di lei non potevo neanche muovermi, e come le piaceva, brutta cagna.

Perché non sono scappato via quando diventai più grande? Dirai che non c'era niente che poteva impedirmelo. Ti dirò, non mi è mai venuto in mente. Non conoscevo altri modi di vivere, non pensavo di essere diverso. E poi, come facevo ad andarmene se me la sarei fatta addosso dalla paura prima di essermi allontanato di cinquanta metri da casa? È dove sarei andato? Sapevo a malapena allacciarmi le scarpe, altro che cercarmi un lavoro. Adesso ne parlo con amarezza, ma ti dico una cosa buffa. Non ero infelice, sai. Lei era a posto, davvero. Mi leggeva le fiabe, ritagliavamo figure di cartone. Ci eravamo fatti una specie di teatrino con una cassetta della frutta, e le marionette di carta. No, non sono stato infelice finché non ho scoperto cosa pensava di me la gente. Forse avrei potuto passare tutta la mia vita a riviverne per sempre i primi due anni, eppure non considerarmi infelice. Mia madre era proprio una brava donna. Solo svitata, ecco.

Com'è che sono diventato adulto? Te lo dirò, non l'ho mai imparato. Devo far finta. Tutto quello che per te è scontato, io devo farlo in tutta consapevolezza. Ci devo pensare, come se stessi recitando. Sto seduto qui a braccia

incrociate, benissimo, ma preferirei sdraiarmi sul pavimento a farfugliare fra me invece di parlare con te. Tu credi che stia scherzando, lo vedo. Ci metto ancora un sacco di tempo a vestirmi la mattina, e ultimamente ho lasciato perdere. E hai visto come sono goffo a maneggiare forchetta e coltello. Mi piacerebbe di più se ci fosse qualcuno che mi imbocca col cucchiaino e mi batte sulla schiena. Non ci credi? Ti sembra disgustoso? Anche a me. È la cosa più disgustosa del mondo. Ecco perché sputo sulla memoria di mia madre, perché è lei che mi ha ridotto così.

Ti dirò come ho fatto a imparare a far finta di essere adulto. Quando avevo diciassette anni, mia madre ne aveva appena trentotto. Era ancora una donna attraente e sembrava molto più giovane. Se non fosse stata così ossessionata da me, avrebbe potuto risposarsi come niente. Ma era troppo occupata a cercare di spingermi di nuovo su nel suo grembo per pensare a cose come quelle. Finché incontrò quel tipo, e allora cambiò tutto, all'improvviso. Da oggi a domani barattò le sue ossessioni e si mise in pari con tutto il sesso che le era venuto a mancare. Impazzì per quell'uomo, come se non fosse stata già abbastanza pazza. Avrebbe voluto portarlo a casa, ma non osava per paura che vedesse me, un neonato di diciassette anni. Così in due mesi dovetti crescere di una vita. Cominciò a picchiarmi quando mi rovesciavo il cibo addosso o sbagliai le parole o anche quando me ne stavo lì a fissarla mentre faceva qualcosa. E poi cominciò a uscire la sera, lasciandomi solo in casa. Questo allenamento intensivo fu sconcertante per me. Aver qualcuno addosso per diciassette anni, tutto per te, e poi di colpo trovarsi ai ferri corti. Così sono cominciati i miei mal di testa. E poi gli attacchi, specialmente mentre lei si preparava per uscire la sera. Perdevo il controllo delle braccia e delle gambe, e la lingua andava per conto suo, come se appartenesse a qualcun altro. Era un incubo. Poi tutto diventava nero come l'inferno. Quando riprendevo i sensi mia madre se n'era andata lo stesso e io ero lì, sdraiato nella mia cacca, nella casa buia. Fu un brutto periodo.



Credo che gli attacchi si fecero meno frequenti perché un giorno lei si portò a casa il suo uomo. A quel tempo ero abbastanza presentabile. Mia madre mi fece passare per subnormale, suppongo a ragione. Non mi ricordo granché di quel tipo, tranne che era grande e grosso, coi capelli lunghi e imbrillantinati all'indietro. Era sempre vestito di blu. Aveva un garage di sua proprietà a Clapham, e perché era grosso e ben sistemato, mi odiò a prima vista. Puoi immaginarti il mio aspetto di allora, non ero quasi mai uscito di casa in tutta la mia vita. Ero magro, esangue, perfino piú magro e debole di come sono adesso. Anch'io odiavo lui, perché si era preso mia madre. Quando mia madre mi presentò a lui la prima volta, annuí col capo e in seguito non mi disse mai piú una parola. Non si accorgeva neanche se c'ero. Era cosí grande e forte e pieno di sé che certo non poteva sopportare l'idea che esistesse gente come me.

Veniva a casa nostra con una certa regolarità, di solito per prendere mia madre e portarla fuori la sera. Io guardavo la televisione. Ormai ero sempre solo. Quando i programmi serali erano finiti mi sedevo in cucina e stavo su ad aspettare mia madre, e anche se avevo diciassette anni piangevo per delle ore. Una mattina trovai l'amico di mia madre giú in cucina che faceva colazione in vestaglia. Non mi guardò neanche. Guardai mia madre, ma faceva finta di essere molto occupata attorno al lavandino. Da quel giorno si fermò sempre piú spesso, finché arrivò a passare tutte le notti in casa nostra. Un pomeriggio si misero tutti in ghingheri e uscirono. Quando tornarono ridevano e non si reggevano piú in piedi. Dovevano aver bevuto un bel po'. Quella sera mia madre mi disse che si erano sposati e che adesso lui dovevo chiamarlo papà. Questa fu la fine. Mi venne un attacco, il peggiore che ricordi. Non so spiegare che cosa tremenda è stata, mi è sembrato che durasse per giorni e giorni, sebbene si trattò solo di un'ora o giú di lí. Quando finí aprii gli occhi e vidi quello sguardo sul viso di mia madre, un disgusto totale, ecco cos'era. Non sai quanto può cambiare una persona in cosí poco tempo.

Quando vidi quello sguardo capii che ormai era un'estranea anche lei quanto mio padre.

Rimasi con loro tre mesi prima che trovassero un posto dove mettermi. Erano troppo presi l'uno dell'altra per far caso a me. Non mi rivolgevano quasi mai la parola, e non si parlavano fra di loro se c'ero io nella stanza. Sai, ero abbastanza contento di andarmene da lí, anche se era la mia casa, e piansi un po' al momento di lasciarla. Ma ero piú che altro contento di lasciare loro due. E penso che anche loro fossero contenti di non vedermi piú. In quel posto dove mi avevano messo non si stava male. Non che mi importasse molto di dove stavo. Ma mi hanno insegnato a badare un po' meglio a me stesso, e cominciai anche a imparare a leggere e a scrivere, anche se ormai ho dimenticato quasi tutto. Non sono riuscito a leggere quel modulo che mi hai mandato. Sciocco, eh? Comunque, non si stava male in quel posto. C'erano un sacco di tipi strani, e questo mi rendeva piú sicuro di me stesso. Tre volte la settimana portavano in pullman me e qualcun altro fino a un laboratorio dove ci insegnavano a riparare gli orologi. L'idea era che cosí quando me ne fossi andato sarei stato capace di cavarmela e guadagnarmi da vivere. Ma non ho ancora guadagnato una lira con quel lavoro. Prima di assumerti ti chiedono dov'è che hai imparato. E quando glielo dici, non ne vogliono piú sapere. Una delle cose migliori di quel posto è che lí ho incontrato Mr Smith. Non è un granché, come nome, e anche il suo aspetto era piuttosto ordinario, non ci si aspettava certo che fosse un tipo speciale. Ma lo era. Era il responsabile di quel posto, ed è stato lui a cercare di insegnarmi a leggere. Riuscivo bene. Quando me ne andai avevo appena finito di leggere *Lo Hobbit*<sup>1</sup>, e mi era piaciuto molto. Ma una volta fuori non avevo piú tempo per questo genere di cose. Comunque, il vecchio Smith ce la mise proprio tutta a istruirmi. E mi insegnò anche un sacco di altre cose. Quando arrivai là articolavo ancora male le parole, e lui mi correggeva ogni

<sup>1</sup> Celebre romanzo-favola di Tolkien, popolare tra i bambini inglesi.



volta che parlavo. Poi dovevo ripeterle come le diceva lui. Diceva anche che dovevo diventare piú aggraziato. Sì, aggraziato! In camera sua c'era un giradischi enorme, e mi faceva ballare coi dischi. Dapprincipio mi sentivo terribilmente scemo. Lui mi diceva di dimenticarmi dov'ero e rilassarmi e lasciarmi trasportare dalla sensazione della musica. E io allora saltellavo per la stanza svolazzando con le braccia e scalciando con le gambe sperando che nessuno mi vedesse dalla finestra. E a un certo punto cominció a piacermi. Era un po' come avere un attacco, sai, però piacevole. Voglio dire, riuscivo proprio a immergermi, capisci? Poi il disco finiva e io ero lí, sudato e col fiatone, sentendomi un po' mattoide. Il vecchio Smith però non ci faceva caso. Ballavo per lui due volte la settimana, il lunedì e il venerdì. Certi giorni invece di mettere i dischi suonava lui il piano. Mi divertivo meno, ma non l'ho mai detto perché gli si leggeva in faccia che a lui invece piaceva.

Mi insegnò anche a dipingere. Non nel solito modo, però. Cioè, se vuoi dipingere un albero di solito faresti una striscia marrone all'ingió con sopra una macchia verde. Lui diceva che era un sistema sbagliato. Quel posto aveva un grande giardino e un mattino mi portò vicino a certi vecchi alberi. Ci si fermò sotto uno enorme. Disse che dovevo... com'era... dovevo sentire l'albero e poi ricrearlo. Ci misi parecchio tempo a capire quello che voleva dire. Continuavo a dipingere normalmente. Poi mi fece vedere lui come si faceva. Mi disse, mettiamo che vuoi dipingere quella quercia. Cosa ti fa venire in mente? Grandezza, solidità, oscurità. E tracciò delle pesanti linee nere sul foglio. Allora capii, e cominciai a dipingere le cose come le sentivo. Mi chiese di fare il mio autoritratto, e io disegnai delle strane forme bianche e gialle. E poi mia madre, e io riempii il foglio di grandi bocche rosse, come il suo rossetto, e dentro le bocche facevo tutto nero. Perché la odiavo. Ma non davvero. Dopo che sono venuto via non ho piú dipinto, non esiste lo spazio per queste cose, al di fuori di un posto come quello.

Se ti annoio dillo, lo so che devi vedere un sacco di gente. Non c'è motivo di stare qui con me. Va bene allora. Una delle regole di quel posto era che a ventun anni bisognava andarsene. Ricordo che per consolarmi mi prepararono una torta, solo che a me non piacciono i dolci, cosí la regalai agli altri ragazzi. Mi avevano dato delle lettere di presentazione e nomi e indirizzi di persone a cui rivolgermi. Ma non volevo saperne. Volevo starmene per conto mio. Vuol dire molto, quando per tutta la vita hai avuto qualcuno che ti stava addosso, anche se erano buoni. Cosí venni a Londra. Dapprincipio me la cavai, mi sentivo forte abbastanza da affrontare anche Londra. Per uno che non c'era mai stato prima, tutto era nuovo ed eccitante. Trovai una stanza a Muswell Hill e cominciai a cercare lavoro. Gli unici lavori che riuscivo quasi a ottenere erano come scaricatore o facchino o spalatore. Poi mi davano un'occhiata e mi dicevano di lasciar perdere. Alla fine trovai lavoro come lavapiatti in un albergo. Era un posto di gran lusso, cioè, lo era fin dove arrivavano gli ospiti. Tappeti rosso carico, candelieri di cristallo e un'orchestrina che suonava in un angolo della hall. Il primo giorno, per sbaglio, sono entrato dalla porta principale. La cucina non era cosí elegante. Cristo, no davvero, era un buco di merda. Dovevano essere a corto di personale, perché io ero l'unico lavapiatti. O forse mi avevano visto arrivare. Comunque fosse, dovevo fare tutto da me, dodici ore al giorno con tre quarti d'ora per mangiare.

Non mi sarebbe importato di dover lavorare tanto, ero contento di guadagnarmi il pane per la prima volta in vita mia. No, era il capocuoco che mi faceva proprio impazzire. Era lui a dare le paghe, e trovava sempre il modo di ridurre la mia. E quei soldi naturalmente finivano dritti nelle sue tasche. Ed era anche brutto, quel bastardo. Mai visti tanti foruncoli. Sulla faccia e sulla fronte, sotto il mento, intorno alle orecchie, perfino sui lobi. Enormi bruffoli gonfi e croste rosse gialle, non capisco come facevano a lasciarlo vicino al cibo. Ma non stavano a preoccuparsi di cose come queste in quella cucina. Avrebbero cucinato an-



che gli scarafaggi se fossero riusciti a prenderli. Il capo cuoco non lo sopportavo proprio. Mi chiamava sempre Spaventapasseri, convinto che fosse una grandissima spiritosaggine. «Ehi, Spaventapasseri, quante passerine hai spaventato oggi?» Parlava proprio lui. Nessuna donna si sarebbe avvicinata a tutto quel pus. La sua testa era piena di pus perché era un bastardo con mille porcherie in mente. Stava sempre a sbavare su certi giornalacci. E tormentava le donne che avrebbero dovuto tener pulita la cucina. Erano tutte vecchiette al di sopra dei sessant'anni, per lo più brutte e negre. Lo vedo ancora che ridacchia e spuzza e infila le mani su per le loro gonne. Le donne non avevano il coraggio di protestare perché lui poteva farle sbattere via. Dirai che perlomeno era normale. Ma preferisco cento volte essere me.

Dato che non ridevo alle sue battute come gli altri, Faccia-di-pus cominciò a diventare davvero una carogna. Ci si metteva d'impegno a trovarmi sempre dell'altro lavoro da fare, e tutti gli incarichi più sgradevoli erano miei. Cominciavo anche a stufarmi delle sue battute sullo spaventapasseri, così un giorno, dopo che mi aveva fatto lustrare tutte le pentole tre volte di seguito, gli dissi: — Vaffanculo, Faccia-di-pus —. Ci restò secco. Nessuno gliel'aveva mai detto in faccia, prima. Per quel giorno mi lasciai in pace. Ma la mattina dopo venne subito da me e mi ordinò di pulire il forno principale. Dovevi vederlo, questo enorme forno in ghisa, e lo pulivano una volta all'anno, credo. Aveva le pareti coperte di uno spesso strato di sudicio. Per toglierlo bisognava entrarci con un secchio d'acqua e un raschietto. C'era puzza di gatti marci, là dentro. Mi arrampicai dentro con un secchio e della paglia di ferro. Non potevi respirare col naso a meno di vomitare. Ero dentro da una decina di minuti quando la porta del forno si chiuse. Faccia-di-pus mi aveva chiuso dentro. Lo sentivo ridere attraverso le pareti di ghisa. Mi lasciai lì per cinque ore, sino a dopo la mia solita interruzione per il pranzo. Cinque ore dentro quel forno nero e puzzolente, e quando uscii mi fece lavare tutti i piatti. Ti puoi immaginare co-

m'ero infuriato. Volevo conservare quel lavoro, così non dissi niente.

La mattina dopo Faccia-di-pus si avvicinò mentre stavo lavando i piatti della colazione. — Mi sembrava di averti detto di pulire quel forno, Spaventapasseri —. Così presi di nuovo tutto il necessario e tornai lì dentro. Appena entrato sentii la porta sbattere. Diventai come pazzo. Urlai a Faccia-di-pus tutti gli insulti che mi vennero in mente, e presi a pugni le pareti finché non ebbi le mani completamente escoriate. Ma non sentivo niente, così dopo un po' mi calmai e cercai di sistemarmi alla meno peggio. Continuavo a muovere le gambe perché non mi venissero i crampi. Quando ero dentro da qualcosa come sei ore sentii Faccia-di-pus che rideva, là fuori. E poi cominciai ad avere caldo. Dapprincipio non ci potevo credere, pensai che fosse un frutto della mia fantasia. Faccia-di-pus aveva acceso il forno al minimo. Presto fu troppo caldo per stare seduto e dovetti accucciarmi. Lo sentivo bruciare attraverso la suola delle scarpe, mi bruciava la faccia e dentro le narici. Mi scioglievo di sudore e ogni boccata d'aria mi scorticava la gola. Non potevo battere contro le pareti perché erano troppo calde per toccarle. Avrei voluto urlare ma non avevo aria a sufficienza. Pensai che sarei morto perché ritenevo Faccia-di-pus capacissimo di arrostitirmi vivo. Sul tardo pomeriggio mi lasciai uscire. Avevo quasi perso conoscenza, ma lo sentii dire: — Ah, Spaventapasseri, dove diavolo sei stato tutto il giorno? Volevo farti pulire il forno —. Poi scoppiò a ridere, e gli altri si unirono a lui per paura. Presi un tassì fino a casa e andai a letto. Ero in un bel guaio. E la mattina dopo stavo ancora peggio. Ero pieno di vesciche sui piedi e lungo la spina dorsale che devo avere appoggiato alla parete del forno. E continuavo a vomitare. Di una cosa ero ben sicuro, e cioè che dovevo andare a lavorare per fare i conti con Faccia-di-pus, anche se farlo mi fosse costato la vita. Camminare era una tortura, così presi un altro tassì. In qualche modo ce la feci a resistere fino all'intervallo. Faccia-di-pus mi lasciai in pace. Durante l'intervallo si mise in un angolo



a leggere uno dei suoi luridi giornalotti. Poco prima del tempo accesi il fuoco sotto una delle pentole per friggere. C'erano dentro quattro pinte d'olio e quando fu ben bollente la trasportai dove Faccia-di-pus era seduto. Le piante dei piedi mi facevano così male che avrei voluto urlare. Il cuore mi batteva forte perché sapevo di star per beccare Faccia-di-pus. Arrivai all'altezza della sua sedia. Alzò gli occhi e mi lesse in faccia quello che stava per succedergli. Ma non ebbe il tempo di muoversi. Gli feci cadere l'olio direttamente in grembo, fingendo di inciampare a beneficio di chiunque stesse guardando. Faccia-di-pus urlò come un animale selvatico, non ho mai sentito un uomo fare un baccano come quello. I suoi vestiti si erano come dissolti e vidi le ballé diventargli rosse e tutte gonfie e poi bianche. L'olio gli colava giù lungo le gambe. Urlò per venticinque minuti prima che arrivasse il dottore a dargli la morfina. In seguito seppi che Faccia-di-pus passò nove mesi in ospedale mentre gli toglievano i pezzetti di vestito dalle carni. Ecco come sistemai Faccia-di-pus.

Dopo quel giorno lasciai il lavoro perché stavo troppo male. Avevo già pagato anticipatamente l'affitto, e avevo un po' di soldi da parte. Passai le due settimane seguenti a zoppicare dalla mia stanza all'ambulatorio, tutti i giorni. Quando le ustioni furono scomparse mi misi a cercare un altro lavoro. Ma a questo punto non mi sentivo più tanto forte. Londra era diventata troppo per me. Al mattino mi faceva difficoltà alzarmi da letto. Stavo meglio sotto le coperte, là ero più al sicuro. Mi deprimeva l'idea di affrontare migliaia di persone, il clamore del traffico, le code e cose così. Cominciai a riandare col pensiero a quando stavo con mia madre. Desiderai di esserci ancora. Tornare alla vecchia vita nella bambagia, quando ero accudito in tutto, quando stavo al caldo e al sicuro. Sembrerà stupido, lo so, ma cominciai a pensare che forse mia madre si era stancata dell'uomo che aveva sposato, e che se fossi tornato da lei forse avremmo potuto riprendere la vita di una volta. Continuai a rigirarmi in mente quest'idea, finché diventò un'ossessione. Non pensavo a nient'altro. Mi

convinsi che lei mi stava aspettando, forse la polizia su sua richiesta mi stava ricercando. Dovevo solo tornare a casa e allora lei mi avrebbe preso fra le braccia, mi avrebbe imboccato, avremmo costruito insieme un altro teatrino di cartone. Una sera a furia di pensarci decisi di andare da lei. Cosa aspettavo? Mi precipitai fuori della porta e feci tutta la strada di corsa. Dalla gioia quasi cantavo. Presi il treno per Staines e corsi dalla stazione a casa nostra. Tra poco sarei stato di nuovo bene. Quando arrivai all'angolo della nostra strada rallentai. Le luci al pianterreno erano accese. Suonai il campanello. Le gambe mi tremavano talmente che dovetti appoggiarmi al muro. La persona che venne ad aprire non era mia madre. Era una ragazza, una ragazza molto carina sui diciott'anni. Non sapevo cosa dire. Restai lì a pensare a qualcosa in un silenzio stupido. Poi lei mi chiese chi ero. Le dissi che una volta vivevo in quella casa e che stavo cercando mia madre. Mi rispose che lei e i suoi genitori vivevano lì da due anni. Entrò per chiedere se fosse stato lasciato un indirizzo. Mentre era via guardai l'anticamera. Era tutto diverso. C'erano grandi scaffali e un'altra tappezzeria, e il telefono che noi non si aveva. Tutti questi cambiamenti mi resero triste, mi sentii come imbrogliato. La ragazza tornò e mi disse che non avevano lasciato nessun indirizzo. Salutai e me ne andai. Mi avevano lasciato fuori. Quella casa era la mia, e avrei voluto che la ragazza mi avesse invitato ad entrare, al caldo. Se solo mi avesse buttato le braccia al collo e mi avesse detto: «Vieni a vivere con noi». Lo so che sembra scemo, ma era quello che pensavo mentre tornavo verso la stazione.

Così ricominciai a cercare lavoro. Credo che la colpa fosse del forno. Voglio dire, è stato per via dell'affare del forno che ho pensato di poter tornare a Staines come se niente fosse. Ho pensato molto a quel forno. Facevo sogni a occhi aperti in cui mi obbligavano a star chiuso in un forno. Sembrerà incredibile, specialmente dopo quello che ho fatto a Faccia-di-pus. Ma mi sentivo così, non potevo farci niente. Più ci pensavo e più mi rendevo conto che



la seconda volta che entrai nel forno per pulirlo speravo segretamente di esservi chiuso dentro. Era come se lo sperassi senza saperlo, capisci? Volevo sentirmi frustrato. Volevo essere in un posto da cui non potessi uscire. Era un pensiero in fondo alla mia mente. Quando mi ritrovai per davvero chiuso nel forno ero troppo preoccupato di uscire e troppo furioso con Faccia-di-pus per godermela. È successo dopo nella mente, ecco tutto.

Non ebbi fortuna nel trovarmi lavoro e quando mi ritrovai a corto di soldi mi misi a rubacchiare nei negozi. Dirai che è stata una vera stupidaggine, ma era talmente facile. E cos'altro potevo fare? Dovevo mangiare. Prendevo solo poche cose da ogni negozio, soprattutto dai supermercati. Portavo un cappotto molto lungo con delle grandi tasche. Rubavo cose come carne congelata e roba in lattine. Dovevo anche pagare l'affitto, così cominciai a rubare cose di valore e a venderle ai negozi di roba usata. Per circa un mese andò tutto liscio. Avevo tutto quello che mi serviva, e se volevo qualcos'altro, avevo solo da mettermelo in tasca. Ma col tempo devo essere diventato un po' imprudente perché un sorvegliante mi colse mentre rubavo un orologio dal banco. Non mi fermò nell'atto. No, me lo lasciò prendere e poi mi seguì in strada. Ero arrivato alla fermata dell'autobus quando mi prese per un braccio e mi disse di tornare al negozio. Chiamarono la polizia e dovetti comparire in corte. Venne fuori che era da un pezzo che mi tenevano d'occhio e così mi ritrovai imputato per un mucchio di cose. Dato che non avevo mai fatto niente di male prima, mi condannarono soltanto a presentarmi da un assistente due volte la settimana. Fui fortunato. Avrei potuto prendermi sei mesi come niente. Così mi disse l'appuntato di polizia.

Ma essere in libertà vigilata non mi serviva a mangiare o a pagare l'affitto. L'agente di polizia era bravo, suppongo, e faceva del suo meglio. Nella sua lista c'era tanta di quella gente che non riusciva a ricordarsi il mio nome da un giorno all'altro. Mi trovava solo lavori per cui bisognava saper leggere e scrivere, e per quegli altri occorreva es-

sere molto robusti per sollevare pesi. E comunque, non ci tenevo molto a trovare un altro lavoro. Non volevo incontrare dell'altra gente e sentirmi di nuovo chiamare Spaventapasseri. Così, cosa potevo fare? Ricominciai a rubare. Con più attenzione questa volta e mai due volte nello stesso posto. Ma mi beccarono quasi subito, dopo circa una settimana. Avevo preso un coltello col manico intagliato in un grande magazzino, ma le mie tasche avevano portato troppa roba e ormai erano tutte sdrucite. Proprio mentre ero sulla porta per uscire, il coltello cadde giù dritto sul pavimento dal fondo del mio cappotto. Me ne ritrovai addosso tre prima ancora di riuscire a girarmi. Finii di fronte allo stesso giudice, e questa volta ho avuto tre mesi.

La prigione è proprio un buffo posto. Non che ti faccia ridere, però. Pensavo che dentro fossero tutti dei gangster, dei duri insomma. Ma ce n'erano pochissimi così. La maggior parte erano solo un po' matti, come in quell'istituto dove stavo una volta. Non si stava male, nemmeno la metà di come avevo creduto. La cella non era granché diversa dalla mia stanza a Muswell Hill. Anzi, dalla finestra avevo una vista molto migliore, perché ero più in alto. C'era un letto, un tavolo, un piccolo scaffale e un lavandino. Potevi ritagliare le figure dai giornali e attaccarle al muro, cosa che non mi era permessa nella mia stanza di Muswell Hill. E non ero nemmeno chiuso a chiave in cella, tranne che per un paio d'ore al giorno. Potevamo gironzolare e far visita alle altre celle, però solo quelle sullo stesso piano. C'era un cancello di ferro che impediva di scendere o salire le scale al di fuori dell'orario stabilito.

C'erano dei tipi strani in quella prigione. C'era uno che durante i pasti saliva in piedi su una sedia e se lo tirava fuori. La prima volta che capitò ci restai secco, ma tutti continuavano a parlare e a mangiare così io feci lo stesso. Dopo un po' non mi dava più fastidio, anche se lui lo faceva con una certa regolarità. È incredibile a cosa non ci si abitua col tempo. E poi c'era Jacko. Il secondo gior-



no che ero lí entrò nella mia cella e si presentò. Mi disse che era dentro per frode, e mi raccontò che suo padre era un allenatore di cavalli e che le cose gli andavano male. E poi un sacco di altre cose che non mi ricordo. Dopo di che se ne andò. La volta successiva venne da me e si presentò tutto da capo, come se non mi avesse mai visto prima in vita sua. Questa volta mi disse che era dentro per stupro continuato e che non era mai riuscito a soddisfare il suo appetito sessuale. Pensai che mi prendesse in giro, perché credevo ancora alla sua prima storia. E invece faceva davvero sul serio. Ogni volta che ci vedevamo aveva una storia diversa. Non si ricordava mai la nostra conversazione precedente, né chi mi aveva detto di essere. Credo che non sapesse bene neanche lui chi era davvero. Come se non avesse una sua propria identità. Uno degli altri mi raccontò che Jacko era stato colpito in testa durante una rapina a mano armata. Non so se fosse vero o no. Non si sa mai a cosa credere.

Non fraintendermi. Non erano tutti cosí. C'erano molti tipi a posto, e uno dei migliori era Sordino. Nessuno sapeva il suo vero nome, e lui non poteva dirlo perché era sordomuto. Penso che sia stato dentro quasi tutta la vita. La sua cella era la piú confortevole di tutta la prigione, ed era l'unico a cui fosse permesso di prepararsi il tè. Spesso andavo a trovarlo. Naturalmente non facevamo conversazione. Stavamo seduti lí, ogni tanto ci sorridevamo e basta. Lui faceva il tè, il migliore che abbia mai bevuto. Certi pomeriggi dormicchiavo nella sua poltrona mentre lui leggeva uno dei suoi giornalotti di guerra da una pila che teneva in un angolo. Quando avevo qualche preoccupazione ne parlavo con lui. Non capiva una parola, ma annuiva e sorrideva o faceva una faccia triste, secondo come gli sembrava giusto dall'espressione della mia faccia. Credo che gli piacesse avere la sensazione di partecipare. Quasi tutti gli altri abitualmente lo ignoravano. Era popolare fra le guardie che gli portavano tutto quello che voleva. Ogni tanto avevamo una torta al cioccolato

per il tè. Lui sapeva leggere e scrivere perciò non se la passava poi tanto peggio di me.

Quei tre mesi furono i migliori da quando ero andato via di casa. Avevo sistemato bene la mia cella e mi ero adattato alla routine. Non parlavo con molta gente, a parte Sordino. Non ne avevo voglia, volevo una vita senza complicazioni. Penserai che quello che dicevo sull'essere chiuso in un forno valga anche per l'essere chiuso in una cella. No, non era il dolore-piacere di sentirsi frustrato. Era il piacere ben piú profondo di sentirsi al sicuro. Infatti adesso mi ricordo che ogni tanto avrei desiderato di avere meno libertà. Stavo molto bene in quelle ore della giornata in cui eravamo obbligati a restare in cella. Se ci avessero obbligati a restarci tutto il giorno, non credo che mi sarebbe spiaciuto, a parte il fatto che non avrei piú potuto vedere Sordino. Non dovevo mai fare dei progetti. Ogni giorno era come il precedente. Non dovevo preoccuparmi dei pasti e dell'affitto. Per me il tempo era immobile, come galleggiare su un lago. Cominciai a preoccuparmi per quando sarei uscito. Andai a parlare col vice direttore e gli chiesi se potevo restare dentro. Ma mi disse che costava sedici sterline la settimana tenere un uomo dentro, e che c'era un mucchio di altra gente in attesa di entrarci. Non avevano posto per tutti noi.

E cosí dovetti uscire. Mi trovarono un lavoro in una fabbrica. Traslocai in questa soffitta dove mi trovo da allora. Alla fabbrica dovevo prendere delle lattine di mirtilli da un nastro trasportatore. Non mi dispiaceva perché era un posto talmente rumoroso che non c'era bisogno di parlare con nessuno. Adesso mi sento strano. Ma per me stesso non sono strano, perché lo sapevo che sarei finito cosí. È da quella volta del forno, che desidero essere contenuto. Desidero essere piccolo. Non voglio gente e rumore attorno a me. Voglio essere via da tutto questo, nel buio. Lo vedi quell'armadio, che prende quasi tutta la stanza? Se ci guardi dentro non ci troverai dei vestiti appesi. È pieno di cuscini e coperte. Vado lí dentro,



mi tiro dietro l'anta e sto seduto al buio per delle ore. Ti sembrerà una cosa molto stupida. Io ci sto benissimo. Non mi annoio affatto. Sto lí. Ogni tanto mi piacerebbe che l'armadio prendesse su e se ne andasse a spasso e dimenticare d'esser qui dentro. Dapprincipio ci entravo solo ogni tanto ma poi è successo sempre piú spesso finché ho cominciato a passarci intere nottate. E la mattina non avrei mai voluto uscire, cosí arrivavo tardi al lavoro. Poi ho smesso del tutto di andare a lavorare. È da tre mesi ormai. Detesto uscire. Preferisco il mio armadio.

Non voglio essere libero. Ecco perché invidio i neonati che vedo per la strada tutti avviluppati e in braccio alla mamma. Vorrei essere uno di loro. Perché non potrei esserlo io? Perché devo camminare, andare a lavorare, prepararmi da mangiare e fare quelle centinaia di cose che bisogna fare ogni giorno per restare in vita? Voglio salire in carrozzina. È cretino, sono alto uno e ottanta. Ma questo non cambia quello che sento. L'altro giorno ho rubato una coperta da una carrozzina. Non so perché, forse cercavo un contatto col loro mondo, per non sentirmi completamente estraneo. Mi sento escluso. Non ho bisogno del sesso, di quelle cose lí. Se vedo una ragazza carina come quella di cui ti ho parlato mi sento tutto rimescolare dentro, poi torno qui e me lo sbatto, come t'ho raccontato. Non ce ne devono essere molti come me. Quella coperta che ho rubato la tengo nell'armadio. Lo voglio riempire di dozzine cosí.

Ormai non esco piú molto. È due settimane che sono uscito da questa soffitta l'ultima volta. Cosí ho comprato qualche barattolo di cibo anche se non ho mai molta fame. Per lo piú sto seduto nell'armadio pensando ai vecchi tempi a Staines, rimpiangendoli. Quando di notte piove le gocce battono sul tetto e io mi sveglio. Penso alla ragazza che adesso vive nella nostra casa, sento il vento e il traffico. Vorrei avere di nuovo un anno. Ma non succederà. Mi sa proprio di no.